



Milano - Basilica di Sant'Ambrogio

211

La nostra

Rassegna Stampa

18 gennaio 2015

A cura de: "L'Agenzia Culturale di Milano"
Con sede in Milano, via Locatelli, 4
www.agenziaculturale.it

Questa rassegna stampa è scaricabile integralmente anche dal sito www.agenziaculturale.it

Estratti da:

LA CIVILTÀ
CATTOLICA

il Fatto
Quotidiano.it
Non riceve alcun finanziamento pubblico

LA STAMPA



il Giornale

la Repubblica

Ciclostilato in proprio

Il discorso Al corpo diplomatico

F r a n c e s c o : i l fondamentalismo nega Dio

di Marco Politi

Con il pensiero alla "tragica strage di Parigi" il Papa si appella a "tutti i leader religiosi, politici e intellettuali, specialmente musulmani, (affinchè) condannino qualsiasi interpretazione fondamentalista ed estremista della religione, volta a giustificare tali atti di violenza". L'incontro tradizionale con il corpo diplomatico è per Francesco l'occasione di testimoniare una leadership morale che invita la comunità internazionale - in particolare le Nazioni Unite - ad assumere le proprie responsabilità per ricreare pace e coesistenza in un pianeta lacerato da conflitti. Non esistono unicamente i propri problemi, i propri lutti - intende papa Bergoglio - c'è da rivolgere lo sguardo ad una umanità ferita da violenze, stragi e brutalità in molto luoghi. Perché è in corso, ricorda, una "vera e propria guerra mondiale combattuta a pezzetti". E bisogna reagire con un'azione comune. (In questo quadro l'assenza di un alto rappresentante statunitense alla marcia di Parigi rimarrà una pagina incomprensibile e brutta).

Così da Parigi lo sguardo del pontefice spazia all'Ucraina, alla Siria e all'Irak teatro di azioni "agghiaccianti" compiute dal terrorismo fondamentalista, al Medio Oriente dove si perseguitano i cristiani insieme ad altre minoranze, alle stragi in Pakistan e in Nigeria, ai conflitti intestini in Libia nel Congo democratico, nella Repubblica Centro-africana, nel Sudan nel Corno d'Africa.

È UN DISCORSO CHE PUNGOLA i leader delle nazioni a sfuggire all'illusione che qualcosa accada in un remoto "altrove". No, sottolinea Francesco, c'è una cultura dell'"asservimento", del non rispetto della dignità dell'Altro che va contrastata ovunque. Una "cultura dello scarto" che rende l'essere umano da libero a schiavo. "Schiavo di mode, potere, denaro e persino forme fuorvianti di

religione".

Sul fondamentalismo Francesco è netto, respingendo qualsiasi tentazione di scontro di civiltà e smascherandone la natura manipolatoria. Il fondamentalismo - spiega - scarta l'umanità dell'Altro e, "perpetrando massacri orrendi, rifiuta Dio stesso, relegando la religione a mero pretesto ideologico". Una definizione stringente.

Un pensiero particolare il Papa lo dedica alla speranza che i leader israeliani e palestinesi riprendano il negoziato per rendere finalmente "effettiva" la soluzione dei due Stati "entro confini chiaramente stabiliti e riconosciuti internazionalmente".

C'è anche la mano del Segretario di Stato cardinale Parolin in questa terminologia così ponderata. E c'è da parte del Papa il delicato, implicito suggerimento al governo Netanyahu a non credere che la lotta al jihadismo possa essere utilizzata per continuare l'occupazione della Palestina.

All'Italia il pontefice riserva l'augurio a non cedere alla tentazione della cultura dello scontro, ma di riscoprire i valori della solidarietà. Al di là del discorso c'è un elemento che le tragiche e tumultuose giornate appena trascorse hanno velato. Se mai come prima si è assistita ad un'ondata di condanna degli attentati di Parigi da parte di importanti enti e leader islamici - l'università di Al-Azar (il Vaticano sunnita), la Lega araba, il Consiglio internazionale degli Ulema, Hamas, Hezbollah, l'Iran - ciò è anche frutto della politica instancabile di dialogo interreligioso che Giovanni Paolo II inaugurò ad Assisi nel 1986, che Sant'Egidio ha portato pazientemente avanti, che Francesco ha ripreso con slancio per isolare i fanatici, che abusano del nome di Dio.

È stata una semina trentennale. Chi (come la Fallaci) insultava Wojtyła definendolo debole, non è stato un profeta, ma un cieco.

La vignetta peggiore

di ANDREA LAVAZZA

Qual è la vignetta peggiore? La caricatura disegnata su carta di Maometto e del sanguinario califfo al-Baghdadi oppure l'immagine vera, che ha fatto il giro del mondo, in cui due persone inneggiano ad Allah sparando il colpo finale a un poliziotto a terra già ferito, dopo che hanno fatto strage nella redazione di un giornale? Lo spietato attacco terroristico compiuto a Parigi contro il settimanale "Charlie Hebdo", qualunque sia la sua matrice (la più probabile, persino dichiarata e appaludita dai fondamentalisti, sembra quella dell'estremismo islamico), non può che suscitare il massimo orrore e la massima condanna per le vite umane stroncate.

Ma la scelta di colpire un giornale, il suo direttore, i suoi redattori, coloro che ne permettono con vari compiti la realizzazione e chi lo difendeva come tutore dell'ordine deve inquietare e mobilitarci, se possibile, ancora di più. La libertà di espressione, quella sancita anche dall'articolo 21 della nostra Costituzione - «Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure» - non significa licenza di offesa, ma resta uno delle conquiste e dei baluardi fondamentali della nostra civiltà cristiana e liberale. Oggi è stato messo nel mirino dei fanatici, quale che sia la loro ispirazione omicida e totalitaria, "Charlie Hebdo". Domani potrebbe toccare ad altri mass media, "rei" di non allinearsi a quelle ideologie che, come scriveva Norberto Bobbio, dispregiano l'individuo e ne fanno «la particella di un tutto che lo trascende e transcendendolo pretenderebbe di sublimarlo». È l'11 settembre dell'Europa? Il terrorismo islamico ha già colpito il Vecchio Continente, da Madrid a Londra, ma questa volta la ferita, almeno dalla prospettiva ravvicinata, sembra più profonda, foriera di altre infezioni. Per questo la bandiera delle società democratiche non deve ammainarsi a lutto, ma sventolare alta, per il direttore di "Charlie Hebdo" e per i suoi vignettisti scomodi e irriverenti anche fino alla insopportabilità. Come diceva ancora Bobbio, «il riconoscimento del valore della libertà non deve creare l'illusione della sua eterna durata: le civiltà antiche non l'hanno riconosciuta; nulla ci assicura

che la riconoscano i nostri nipoti».

Anche alla luce di questo monito, vanno evitati la caccia alle streghe alimentati dagli agitatori di turno, il riflesso condizionato dell'anti-islamismo generalizzato, la speculazione politica. Ci aspettiamo, abbiamo bisogno di una grande mobilitazione pacifica e senza distinguo, per un'Europa in cui tutti possano discutere, criticare, chiedere rispetto, avendo però la comune inscalfibile convinzione nei valori della convivenza, che oggi sono stati così barbaramente violentati a Parigi.

Molto possono fare i leader e le comunità musulmane che vivono tra noi (da Parigi viene anche un buon esempio, in questo senso), per stigmatizzare ora, denunciare e prevenire in futuro, promuovere la cultura dell'inclusione e della tolleranza in modo permanente (tanto più se sarà confermato che i terroristi sono franco-algerini). Non si tratta di retorica a buon mercato quando prendono piede movimenti come Pegida in Germania, i sedicenti «patrioti europei contro l'islamizzazione dell'Occidente».

Chi soffia sul fuoco delle contrapposizioni e dello scontro di civiltà è certo un irresponsabile senza attenuanti, ma non si può sottovalutare il fatto che tanti sono non del tutto immotivatamente spaventati di fronte alla concretizzazione delle idee più radicali nello Stato islamico. Quello che i killer di ieri hanno fatto come criminali mascherati in Francia (siano o meno mossi da una distorta fede islamica) è editto delle autorità a Mosul, eseguito in pubblico senza che nessuno possa manifestare solidarietà alle vittime.

L'Occidente si suicida per arrendevolezza, dice qualcuno, per arroganza laicista dice qualcun altro. Ma vero suicida, di sé e della civiltà, è solo chi crede unicamente nell'odio per il diverso e il non omologato, chi non vede altro modo per affermare la propria visione del mondo che distruggere tutto ciò che non vi rientra.

L'Occidente cristiano ha la saggezza e la forza per contrastare tutto questo, anche se per riuscirci dovrà fare ricorso ai quei valori che a volte dimentica o lascia timidamente e colpevolmente sullo sfondo della sua luccicante facciata.

Andrea Lavazza

© RIPRODUZIONE RISERVATA.

Ma Islam vuol dire pace

di VITO MANCUSO

IL PARADOSSO è che Islam viene dalla radice s-l-m che in arabo forma "salam" e in ebraico "shalom", cioè pace. Esso quindi significa pace e rimanda alla pace del cuore e della mente che si ottiene quando ci si sottomette a quella verità ultima del mondo tradizionalmente detta Dio. Questo sottomettersi però non è da intendersi come cessazione della libertà, come la Soumission descritta da Michel Houellebecq nel suo nuovo romanzo e come a loro volta l'intendono gli integralismi islamici di ogni sorta, Is, Al Qaeda, Boko Haram, Hezbollah e affini. Si tratta piuttosto di sottomettersi nel senso di "mettersi sotto", ripararsi, come quando piove forte e ci si rifugia dall'acquazzone. È la medesima disposizione esistenziale che porta i buddhisti a recitare ogni giorno "prendo rifugio nel Buddha, nel Dharma, nel Sangha", e che porta i cristiani a dire "Amen" cioè "è così, ci sto, mi affido" o a recitare Sub tuum praesidium. La sottomissione equivale alla custodia e al compimento della libertà del singolo che trova un porto a cui approdare e quindi una direzione verso cui navigare: è questo il fondamento originario alla base dell'Islam e di ogni altra religione.

Oggi però nella mente occidentale l'Islam è ben lontano dal venire associato a ciò a cui la sua radice rimanda. Evoca piuttosto il contrario, la guerra, la lotta, il terrore. Un duplice grande compito attende quindi ogni persona responsabile: prima capire, e poi far capire, che non è per nulla così. Ieri accompagnando mia figlia a scuola pensavo che in classe avrebbe trovato un compagno di fede musulmana e mi chiedevo con che occhi l'avrebbe guardato e con che occhi l'avrebbero guardato gli altri studenti. La disposizione dello sguardo dei figli dipende molto dallo sguardo e dalle parole degli adulti. Ma ora qualcuno provi a pensare di essere un musulmano quindicenne che ogni giorno si sente addosso sguardi diffidenti e rancorosi, e immagini che cosa finirebbe per pensare dell'occidente.

Non sto per nulla dicendo che se c'è il terrorismo islamico è colpa nostra perché noi occidentali siamo malvagi e imperialisti, anche perché sono convinto del contrario, cioè che se c'è il terrorismo islamico è soprattutto per l'incapacità dell'Islam e delle sue guide spirituali di gestire l'incontro con la modernità, come più avanti argomenterò. Sto dicendo piuttosto che siccome il terrorismo islamico purtroppo c'è ed è in crescita nel cuore stesso dell'Europa, spetta a ognuno di noi decidere se trasformare ogni musulmano in un nemico e in un potenziale terrorista oppure no. E tutto procede da come parliamo dell'Islam e da come guardiamo i musulmani.

L'Islam è una grande tradizione spirituale con quattordici secoli di storia e con oltre un miliardo di fedeli. L'idea che a questa religione sia essenzialmente connaturata la violenza è profondamente sbagliata da

un punto di vista teorico e soprattutto è tremendamente nociva da un punto di vista pratico, perché non fa che suscitare a sua volta violenza e da qui il gorgo che può finire per risucchiare irrimediabilmente la vita delle giovani generazioni. È vero che nel Corano vi sono pagine violente e che la storia islamica conosce episodi violenti, ma questo vale per ogni fenomeno umano. La Bibbia ha pagine di violenza inaudita e sia l'ebraismo sia il cristianesimo conoscono il fanatismo religioso e la violenza che ne promana. Lo stesso vale per l'hinduismo con l'ideologia detta hindutva. Persino il più mite buddhismo conosce oggi episodi di intolleranza in Sri Lanka e Myanmar.

Dando uno sguardo alla politica, che cosa abbiamo prodotto la destra e la sinistra nel '900 è cosa nota: repressione dei diritti umani e milioni di vittime innocenti. Andando poi all'evento madre da cui è nata l'idea di laicità nella società europea, cioè la Rivoluzione francese, nei dieci anni della sua durata (1789-1799) si registra un numero di vittime variamente stimato dagli storici ma comunque enorme, visto che nei diciassette mesi del Terrore tra il 1793 e il 1794 si ebbero centomila vittime, una media di quasi 200 morti al giorno. E tutto questo nel nome di "liberté, égalité fraternité", compresa, immagino, la libertà di stampa. Noi non abbiamo nessun titolo per dare lezioni ai musulmani, se non uno solo: che siamo più vecchi e abbiamo più storia. Oggi buona parte dell'Islam, come l'Occidente cristiano nel passato, sta vivendo l'incontro con la secolarizzazione sentendosi aggredito, nel senso che i processi di laicità e di modernità risultano per esso come dei virus infettivi a cui reagisce attaccando e facendo così venir meno la tradizionale tolleranza che ha contraddistinto buona parte della sua storia. Dalla Rivoluzione francese alla Seconda guerra mondiale, in un arco di oltre 150 anni, l'Occidente ha vissuto la sua influenza con febbri altissime, imparando alla fine a usare quel metodo della gestione della vita pubblica tra persone di diverso orientamento culturale e religioso che si chiama democrazia (per quanto ancora in modo molto imperfetto).

E noi questo dobbiamo fare: esportare democrazia. Non ovviamente nel senso criminale di George Bush e della sua guerra in Iraq (che ha molta responsabilità per la trappola in cui stiamo finendo), ma nel senso del rispetto delle idee e della vita altrui, da cui si produce quello sguardo amichevole che è il solo vero metodo per suscitare pace e lasciare una società migliore a chi verrà dopo di noi. Questo non significa che non bisogna essere determinati nella lotta contro i terroristi islamici, significa solo che occorre sempre saper distinguere l'organismo dalla malattia contratta. E in questa distinzione dovrà consistere la nostra lotta quotidiana a favore della pace del mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La lettera

Il Medio Evo non fu oscurantista ma l'islam è rimasto indietro

di Paolo Isotta

Carissimo Vittorio, nel tuo «fondo» dell'11 gennaio hai scritto che il fondamentalismo islamico è restato al Medio Evo mentre il mondo occidentale ne è uscito; e la medesima cosa ha espresso Piero Ostellino sul Corriere della sera, egli che coi suoi commenti, possiamo dire, salva sovente la faccia politica del giornale insieme con Ernesto Galli della Loggia. Ad altri non ribatterei; ma siccome tu e Ostellino, insieme con Giuliano Ferrara e Pietrangelo Buttafuoco, siete gli scrittori che mi stanno a cuore, vorrei discutere con te sul tema. Io affermo: è raro che Ostellino e tu vi esprimiate per luoghi comuni; eppure ciò è avvenuto. Non sono uno storico né un filosofo: qui ci vorrebbero un Giovanni Reale, un Emanuele Severino, un Guido Ceronetti. Però qualche dato in verità effettuale persino io arrivo a esporlo. E allora: donde viene questo luogo comune che il Medio Evo sia l'epoca dell'oscurantismo? Non lo è per l'Islam: che ci ha dato la matematica e il culto di Aristotele: figuriamoci per l'Europa.

La cultura del mondo classico venne salvata nel Medio Evo dall'Ordine benedettino. La musica sacra venne fondata dalla Chiesa, istituzionalizzata da San Gregorio Magno e diffusa in tutto il mondo conosciuto sempre dall'Ordine benedettino. Nel dodicesimo secolo l'aver inserito pratiche di canto e danza popolare nell'ambito del Canto Gregoriano fece nascere la polifonia e con essa la musica moderna. Giotto e Dante appartengono al Medio Evo.

La filosofia di Giovanni Duns Scoto e Guglielmo Ockham riflette di nuovo e dai fondamenti su Platone e Aristotele. San Tommaso d'Aquino rivendica in filosofia il ruolo della ragione.

San Francesco glorifica Dio attraverso la Natura e va incontro ai poveri e ai reietti. Arnaldo da Brescia e Marsilio da Padova fondano la religione della libertà. I cicli romanzeschi cavallereschi inventano un nuovo modo di narrare. Omar Khayyam è matematico insieme e squisito poeta. Il Duomo di Monreale contiene i più bei mosaici mai realizzati. Federico II di Svevia è il perfetto homo europaeus. Il Medio Evo era persino licenzioso e addirittura ateo, come può vedere chiunque conosca le poesie latine degli studenti universitari raccolte in un manoscritto del monastero benedettino (ancora!) bavarese di Benediktbeuern (ossia Bura Sancti Benedicti) detti Carmina burana.

Il Rinascimento italiano è stato un'epoca

d'incomparabile felicità; dimostra Johannes Huizinga ne L'autunno del Medio Evo, le sue premesse sono state fondate dal Medio Evo medesimo. Ma già nel Cinquecento l'igiene venne del tutto abbandonata: nello sporco Medio Evo esistevano le stufe, eredi delle terme romane. Basta leggere I promessi sposi con i capitoli storici sulla peste per conoscere l'oscurantismo della cultura del moderno Seicento. Il Medio Evo ha conosciuto la persecuzione dell'eresia catara e la crociata contro gli Albigesi ma l'evolo della libertà si pretende nato dalla Rivoluzione francese che, insieme con quello di Pol Pot, è stata il più feroce regime criminale che il mondo abbia avuto.

Vogliamo allora dire che la contrapposizione non è fra Medio Evo e Età della Ragione, ma fra una barbarie eterna - perché connaturata all'uomo - e il tentativo d'inseguire un barlume di luce ovunque si manifesti?

Hai ragione su tutti i punti. Il Medioevo fu un lungo periodo culturalmente fecondo e non va sottovalutato né preso a esempio per indicare una fase storica caratterizzata da arretratezza.

Hai spiegato benissimo il concetto con argomenti che non lasciano margini a dubbi. Tuttavia dal Medioevo a oggi qualcosa è successo: lo vogliamo chiamare progresso per comodità ed esigenza di sintesi? Se ciò è lecito, possiamo dire che l'Islam non si è evoluto dai tempi che furono, ma conservato tradizioni che stridono con i costumi occidentali e rendono difficile la convivenza tra musulmani e laici.

Nei Paesi dominati dall'Islam non esistono democrazie, bensì teocrazie; non c'è parità tra uomini e donne; si infliggono pene corporali e capitali; non si riconoscono diritti umani e civili. Tutto questo non agevola la cosiddetta integrazione. Se aggiungiamo che gli islamici immigrati in Occidente preferiscono obbedire alle leggi coraniche che non a quelle dello Stato che li ospita, il quadro è completo. Come evitare, date le premesse, attriti fra le due culture in questione?

P.S.: approfitto della circostanza per scusarmi coi lettori, e con te, per un errore contenuto nel mio pezzo di domenica, in cui si leggeva: «... per vari lustri l'obiettivo non era liberare popoli oppressi ... bensì per succhiare petrolio». la frase corretta era:

«... per vari lustri l'obiettivo non era liberare popoli oppressi, ma succhiare petrolio...». Così il discorso fila.

Nigeria, duemila uccisi dagli islamisti

di GIORDANO STABILE

I Boko Haram radono al suolo una cittadina sul Lago Ciad: molti morti annegati I sopravvissuti: "Hanno incendiato le case, i corpi lasciati in mezzo alle strade"

Duemila morti. Uccisi con kalashnikov e coltelli, bruciati nelle loro capanne, annegati nel lago Ciad mentre cercavano di sfuggire alla furia degli islamisti. I racconti che arrivano da Baga, cittadina nell'estremo Nord-Est delle Nigeria, affacciata sullo specchio d'acqua che la divide dal Ciad e dal Niger, assomigliano alle cronache della Siria e dell'Iraq. Il parto fra ferro e fuoco, attraverso i massacri e il terrore, di un pezzo di califfato.

Strage preparata con cura Anche la tattica militare del gruppo guidato da Abubakar Shekau si avvicina sempre più a quella dell'Isis. La strage di Baga è stata preparata con cura. Prima è stata assaltata, sabato, la grande base militare a 15 chilometri a Sud della città. Una base internazionale della missione Mnjtf, con soldati nigeriani, ciadiani e nigerini, sorta proprio con il compito di frenare le infiltrazioni jihadiste da un Paese all'altro. Ma l'avamposto, sempre più isolato, era mezzo sguarnito. I Boko Haram hanno sfondato le difese con veicoli blindati kamikaze. Poi hanno spazzato via i militari rimasti e saccheggiato i depositi di armi.

Baga, a quel punto, era un relitto in mezzo al mare nero dei territori controllati dagli islamisti, che hanno occupato due terzi dello Stato del Borno. Prima i Boko Haram hanno investito «almeno 16 villaggi» nei dintorni. Poi la città, che contava diecimila abitanti, è

stata «rasa la suolo, bruciata», nelle testimonianze raccolte da Musa Alhaji Bukar, un funzionario del governo regionale, fra i superstiti: «Semplicemente, non esiste più. Le strade sono piene di cadaveri. Temiamo 2mila morti».

La furia degli jihadisti Dobbiamo immaginare la savana che comincia a essere punteggiata di capanne, poi qualche via alberata, pochi edifici in muratura nel «centro», un ambulatorio, un posto di polizia, qualche check-point dell'esercito. Tutto spazzato via dalle colonne di fuoristrada e blindati degli jihadisti, incenerito. Come da una nave in fiamme, in centinaia si sono buttati nel lago. Qualcuno l'ha scampata su una piroga, molti sono annegati.

In fuga nella foresta Gli altri sono fuggiti verso Sud, nel capoluogo del Borno Maiduguri, da dove arrivano i racconti.

Una provincia che vive in stato di emergenza dal 2013, occupato «al 70 per cento» dagli islamisti. Difficile da difendere, con lunghi tratti di confine con il Camerun, il Ciad e il Niger. Oltre le frontiere, foreste e savane che sono il rifugio perfetto per gli jihadisti quando la pressione dell'esercito si fa troppo forte.

Ora però la missione multinazionale Mnjtf è di fatto liquidata. Il presidente Goodluck Jonathan, nonostante il nome «buonafortuna», è destinato a perdere le elezioni del 14 febbraio. Ha cercato di debellare gli islamisti con un esercito di soldati senza paga e ufficiali che si arricchivano alle loro spalle. I prezzi del petrolio dimezzati hanno aperto voragini nel bilancio. La macchia nera del califfato si allarga inesorabile.

Inaccettabile la doppia maternità

di VIVIANA DALOISO

Il Forum delle famiglie: le leggi si cambiano solo in Parlamento.

«È una scelta dovuta: innanzi al vuoto legislativo in materia noi ottemperiamo al pronunciamento della magistratura». Dopo qualche perplessità iniziale - tanto che dal municipio era partita anche una richiesta di delucidazioni alla prefettura - il sindaco di Torino, Piero Fassino, ha motivato così la decisione del Comune di trascrivere un bambino nel registro di stato civile come "figlio di due madri". Per ora, dunque, il caso a dir poco incredibile del piccolo sembra risolto: si può - almeno secondo quanto sentenziato dalla Corte d'Appello torinese - avere due mamme, per una questione (non meglio specificata) di «diritto all'identità personale del minore» e anche del suo «status in Italia». Non importano le norme in materia di filiazione che nel nostro Paese fanno (ancora) riferimento ai concetti di padre, madre, marito e moglie. E non importa nemmeno che un padre quel bambino ce l'abbia, seppure sconosciuto e per così dire "rimosso" dalle magie della provetta, che ha consentito a una delle due donne di donare i suoi ovociti e all'altra di partorire.

In tempi di fecondazione eterologa e matrimoni gay celebrati all'estero per poi essere registrati "a casa" stupisce poco la vicenda delle due donne (una italiana, l'altra spagnola) sposate e divorziate in Spagna, con un figlio in attesa di un'identificazione giuridica che nel nostro Paese - oltre che in natura - non esiste. In realtà «si tratta dell'ennesimo episodio in cui si fa carta straccia delle qualità fondative della famiglia naturale, ma anche della specifica identità giuridica della famiglia, così come viene definita dalla Costituzione. E la cosa singolare - e pretestuosa - è che lo si faccia nel nome dell'interesse del bambino». Parola del Forum delle associazioni familiari, che dopo le considerazioni dell'arcivescovo di Torino Cesare Nosiglia ha voluto intervenire con una lunga nota sulla vicenda. «È evidente che si tende ad enfatizzare in chiave ideologica la pretesa di alcune coppie. Già è grave

quando è la politica a fare queste scelte ideologiche, come nel caso dei sindaci che trascrivono "automaticamente" - in modo arbitrario - i matrimoni tra persone dello stesso sesso celebrati all'estero, che non sono assolutamente riconosciuti nel nostro Paese». I sindaci, però, sono sottoposti al giudizio degli elettori, che prima o poi potranno decidere se rivoltarli oppure no: «Quello a cui si sta assistendo è invece l'indebito protagonismo giudiziario di singoli giudici o delle varie Corti, con scelte, giudizi e pronunciamenti sui quali nessuno potrà mai chiedere loro conto - continua il Forum -. Non c'è rispetto né per la famiglia né per lo Stato, entrambi asserviti alla "ideologia creativa" di persone che usano le istituzioni, anziché servirle».

Già, perché se è vero che le nuove biotecnologie aprono nuove opportunità «e se queste opportunità richiedono di essere regolamentate anche a costo di modificare assetti legislativi esistenti», questa è una scelta che deve essere fatta nella sede adatta, cioè in Parlamento. «Il Codice civile, il diritto di famiglia e perfino la legge 40 che prevede l'applicazione della fecondazione eterologa solo con un padre ed una madre si modificano a Roma, non in giro per i tribunali o per gli uffici dei sindaci di tutt'Italia, e neppure sposando acriticamente scelte importate da altri Paesi», conclude il Forum.

Perplessità sulla sentenza di Torino arrivano anche da un esperto come Andrea Nicolussi, ordinario di Diritto civile all'Università Cattolica di Milano: «È evidente che siamo di fronte a una invasione di campo del potere giudiziario nei confronti di quello legislativo: il giudice deve applicare la legge, non disapplicarla. Se la sentenza preludesse soltanto alla possibilità della madre genetica di esercitare il ruolo che ha sempre esercitato nei confronti di suo figlio, non ci sarebbe nulla di male». Il problema è che «da una dimensione reale e concreta di maternità - continua Nicolussi - si vuole spostare la vicenda sul piano ideologico della legittimazione dell'omogenitorialità, che nel nostro ordinamento non esiste e non può esistere a meno che in merito non sia il Parlamento a decidere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA.



PAPA FRANCESCO

ANGELUS

*Roma - Piazza San Pietro
Domenica 11 gennaio 2015*

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Oggi celebriamo la festa del Battesimo del Signore, che conclude il tempo di Natale. Il Vangelo descrive ciò che avvenne sulla riva del Giordano. Nel momento in cui Giovanni Battista conferisce il battesimo a Gesù, il cielo si apre. «Subito – dice san Marco – uscendo dall’acqua, vide squarciarsi i cieli» (1,10). Torna alla mente la drammatica supplica del profeta Isaia: «Se tu squarciassi i cieli e scendessi!» (Is 63,19). Questa invocazione è stata esaudita nell’evento del Battesimo di Gesù. È così finito il tempo dei “cieli chiusi”, che stanno ad indicare la separazione tra Dio e l’uomo, conseguenza del peccato. Il peccato ci allontana da Dio e interrompe il legame tra la terra e il cielo, determinando così la nostra miseria e il fallimento della nostra vita. I cieli aperti indicano che Dio ha donato la sua grazia perché la terra dia il suo frutto (cfr Sal 85,13). Così la terra è diventata la dimora di Dio fra gli uomini e ciascuno di noi ha la possibilità di incontrare il Figlio di Dio, sperimentandone tutto l’amore e l’infinita misericordia. Lo possiamo incontrare realmente presente nei Sacramenti, specialmente nell’Eucaristia. Lo possiamo riconoscere nel volto dei nostri fratelli, in particolare nei poveri, nei malati, nei carcerati, nei profughi: essi sono carne viva del Cristo sofferente e immagine visibile del Dio invisibile.

Con il Battesimo di Gesù non solo si squarciano i cieli, ma Dio parla nuovamente facendo risuonare la sua voce: «Tu sei il Figlio mio,



l'amato: in te ho posto il mio compiacimento» (Mc 1,11). La voce del Padre proclama il mistero che si nasconde nell'Uomo battezzato dal Precursore.

E poi la discesa dello Spirito Santo, in forma di colomba: questo consente al Cristo, il Consacrato del Signore, di inaugurare la sua missione, che è la nostra salvezza. Lo Spirito Santo: il grande dimenticato nelle nostre preghiere. Noi spesso preghiamo Gesù; preghiamo il Padre, specialmente nel "Padre Nostro"; ma non tanto frequentemente preghiamo lo Spirito Santo, è vero? E' il dimenticato. E abbiamo bisogno di chiedere il suo aiuto, la sua forza, la sua ispirazione. Lo Spirito Santo che ha animato interamente la vita e il ministero di Gesù, è il medesimo Spirito che oggi guida l'esistenza cristiana, l'esistenza di uomo e di una donna che si dicono e vogliono essere cristiani. Porre sotto l'azione dello Spirito Santo la nostra vita di cristiani e la missione, che tutti abbiamo ricevuto in virtù del Battesimo, significa ritrovare coraggio apostolico necessario per superare facili accomodamenti mondani. Invece, un cristiano e una comunità "sordi" alla voce dello Spirito Santo, che spinge a portare il Vangelo agli estremi confini della terra e della società, diventano anche un cristiano e una comunità "muti" che non parlano e non evangelizzano.

Ma ricordatevi questo: pregare spesso lo Spirito Santo perché ci aiuti, ci dia la forza, ci dia l'ispirazione e ci faccia andare avanti.

Maria, Madre di Dio e della Chiesa, accompagni il cammino di tutti noi battezzati; ci aiuti a crescere nell'amore verso Dio e nella gioia di servire il Vangelo, per dare così senso pieno alla nostra vita.

IL NUOVO «CALIFFATO» ISLAMISTA E LA PRATICA DELL'«UCCISIONE DEL MESSAGGERO»

Giovanni Sale S.I.

Negli ultimi anni, dopo la crisi di *al Qaeda*, il terrorismo islamico internazionale ha avuto un momento di stagnazione, anche se continuava a vivere in diverse regioni del pianeta in piccole cellule, variamente organizzate o collegate tra loro, e disseminate nell'immenso «arcipelago islamico». Di recente è riesplso, quasi in maniera inaspettata, rivendicando ancora una volta la sua pretesa di unificare il vero islam, cioè quello di osservanza sunnita, sotto il profilo sia dottrinale-religioso, sia politico.

Lo ha fatto concretizzando un antico sogno dell'integralismo islamico del Novecento, cioè costituendo un sedicente «califfato» in una delle regioni più calde del mondo mediorientale, cioè nella zona centrale dell'Iraq (controllata dai sunniti), dove da anni non esiste un vero potere statale, e in una parte della Siria occupata dai ribelli jihadisti contrari al presidente Assad.

«Al Qaeda» e il nuovo «califfato» islamista

Il nuovo «califfato» è stato creato da un personaggio poco noto anche negli ambienti dell'*intelligence* internazionale, il capo jihadista Abu Barkr al Baghdadi, il quale si è autoproclamato «califfo» (che significa «vicario» o «successore» del Profeta), utilizzando, secondo lo stile qaedista, i moderni strumenti di comunicazione di massa.

Il «califfato» non evoca soltanto l'epoca d'oro dell'islam - cioè il periodo dei cosiddetti «quattro califfi ben guidati», immediati successori di Maometto, come pure il regno califfale degli Omayyadi di Damasco (661-750), e quello degli Abbasidi di Baghdad (750-1258) -, ma rappresenta soprattutto l'unità della comunità musulmana (*umma*) e il suo privilegio di essere stata scelta da Dio a guidare l'umanità. Si tratta di un mito politico-religioso di cui tale istituzione rappresenta la realizzazione simbolica.

Nel Corano, il termine «califfo» ricorre soltanto due volte: una volta in

riferimento ad Adamo (Q. 2:30), e un'altra volta in riferimento al profeta Davide (Q. 38:26). In entrambi i casi il termine è usato con un significato esclusivamente religioso (indicando i due patriarchi come «vicari» di Dio sulla terra) e non politico.

Secondo gli studiosi del diritto islamico e secondo la grande maggioranza dei leader religiosi musulmani (concordemente, sia sunniti sia sciiti), la pretesa califfale di al Baghdadi risulta infondata sotto diversi punti di vista. Secondo la dottrina sunnita classica, il califfo deve avere queste qualità: 1) essere maschio, libero, pubere, sano di corpo e di mente; 2) essere qurayshita, cioè appartenente alla tribù del Profeta; 3) essere dotto nelle scienze religiose (deve essere cioè un *ulema*); 4) essere un buon condottiero; 5) essere eletto per libera scelta della comunità, dagli *ulema*, che ne sono i legittimi rappresentanti.

Ora il pretendente capo jihadista non è né un qurayshita, né un *ulema*, e neppure è stato eletto dalla comunità dei credenti, «ma soprattutto - scrive Massimo Campanini - il suo obiettivo non è il ricompattamento universalistico della *umma*, bensì la sua lacerazione settaria». I moderni jihadisti, infatti, aspirano a scatenare nella comunità una *fitna*, ossia un dissenso, una discordia tra i credenti, che consenta loro di «far piazza pulita dei loro nemici» sia interni (come i musulmani ritenuti eretici: ad esempio, gli sciiti e gli altri «setтари»), sia esterni (come i cristiani e gli ebrei, che l'islam classico ritiene meritevoli di protezione e tolleranza) e di imporre infine la loro visione integralista dell'islam.

Del sedicente «califfato» la nostra rivista si è occupata più volte, sia considerando la sua incidenza sul piano politico e militare nella complessa regione mediorientale, sia denunciandone la sanguinosa persecuzione contro le minoranze religiose, soprattutto i cristiani e gli yazidi, da sempre presenti nel territorio da esso occupato. In questa sede sembra opportuno fermare l'attenzione soltanto su due aspetti fondamentali, cioè quello della tattica propagandistica e militare adottata dal nuovo movimento jihadista e quello della cosiddetta «spettacolarizzazione dell'esecuzione capitale [per sgozzamento o decapitazione] del nemico-messaggero».

Va innanzitutto sottolineato che i jihadisti del «califfato» non appartengono

- almeno direttamente - alla rete verticistica di *al Qaeda*, che dopo la morte di Bin Laden si è andata di molto riducendo, entrando in una sorta di inquietante letargo, sebbene il suo nuovo capo, l'egiziano Al-Zawahiri, in un video diffuso nei primi giorni di settembre dai *media*, abbia annunciato la prossima costituzione di un «califfato» nello *Al Hind*, cioè, in termini moderni, nella regione fra l'India e il Bangladesh, dove vivono circa 300 milioni di musulmani sunniti.

In questo modo egli intendeva fare concorrenza al «califfato» siro-iracheno di al Baghdadi, sebbene nel suo messaggio cercasse in tutti i modi di promuovere una collaborazione tra i due movimenti integralisti: «Questo nuovo gruppo - egli ha detto - si fa portabandiera del messaggio globale dello sceicco Osama Bin Laden, che mirava a unire l'*umma* [...] nella *jihad* globale contro il nemico, a liberare i territori occupati, a instaurare il califfato». Questo invito non è stato accolto dai destinatari, i quali, dal canto loro, hanno il vantaggio di essere «installati» in un territorio ben preciso, di avere istituito uno Stato islamico e di aspirare perciò alla guida universale dei veri credenti.

Va anche notato che, in generale, il sistema introdotto da *al Qaeda* negli anni Novanta, fortemente centralizzato dal punto di vista sia ideologico sia dell'azione terroristica, è oggi completamente superata. I principali gruppi attivi non sono più interconnessi tra loro e non giurano obbedienza a un comando centrale o a un singolo *leader* carismatico. L'«arcipelago» islamista oggi è diversamente dislocato e parcellizzato: *Boko Haram* in Nigeria, i talebani in Pakistan e Afghanistan, il Movimento islamico in Uzbekistan, i gruppi radicali che agiscono in ordine sparso in Libia e in Egitto, e i cosiddetti «lupi solitari» nei Paesi occidentali sono tutti attivi indipendentemente l'uno dall'altro (sebbene a volte collegati, ma non gerarchicamente) e compiono la loro azione senza rendere conto a un organismo centrale.

Mentre *al Qaeda* preferiva colpire il «nemico lontano», al fine di destabilizzare l'ordine politico internazionale e di cercare adesioni nel mondo dell'islamismo radicale, i nuovi jihadisti, come i guerriglieri islamisti degli anni Settanta e Ottanta, intendono «colpire i vicini», cioè l'esercito in campo a Damasco, a Baghdad, a Kabul, a Lagos ecc. Laddove Bin Laden evitava o cercava di impedire la violenza settaria, i nuovi militanti considerano la lotta

agli «eretici della *sharia*» altrettanto necessaria e valida quanto la lotta ai «sionisti e ai crociati». Lo sceicco saudita inoltre aveva perseguito una strategia finalizzata alla radicalizzazione e alla mobilitazione di tutti i musulmani tramite una campagna di violenza plateale - ridando, diceva, dignità ai deboli e ai disarmati contro i forti e arroganti occidentali - che faceva grande affidamento sui *media*, riducendo al minimo le azioni di guerriglia che penalizzavano le milizie islamiste a vantaggio dei nemici, quasi sempre militarmente più forti.

I capi del nuovo *Islamic State (Is)* preferiscono, al contrario di *al Qaeda*, «mettere in sicurezza il territorio» e lanciare operazioni militari semi-convenzionali contro nemici molto motivati - i curdi, in particolare -, armati dai Paesi occidentali e arabi, che, come ha dichiarato Obama, intendono in tutti i modi «distruggere» il sedicente «califfato». Insomma, questi jihadisti, anche se riprendono, attualizzandole, tattiche militari e di propaganda già sperimentate nel passato, costituiscono una forza militare di avanguardia, finanziata da alcuni Paesi del mondo arabo, composta da decine di migliaia di combattenti, che aumentano di continuo (alcune migliaia vengono dai Paesi occidentali) e si organizzano in strutture militari ben impiantate nel territorio.

I suoi membri provengono da decine di Paesi in cui la transizione democratica, messa in opera dalle cosiddette «primavere arabe», è fallita o è andata incontro a uno stallo politico e sociale, in cui le *élites* (spesso militari) al governo privilegiano la stabilità politica ed economica del regime rispetto alle promesse di libertà e di democrazia mai attuate nella misura auspicata.

Non va inoltre dimenticato che l'*Is*, sotto il profilo sociale, secondo Shadi Hamid, «ha migliorato l'operato dell'amministrazione locale, l'esercizio della "giustizia" nei tribunali della *sharia*, l'erogazione di servizi basilari come acqua potabile ed elettricità, e la distribuzione dei fondi *zakat* per i servizi sociali». Questo ha guadagnato all'*Is* l'appoggio di parte della popolazione locale, anche se la maggioranza non ne condivide l'interpretazione integralista della legge coranica.

La pratica dell'«uccisione del messaggero»

Uno degli aspetti più caratteristici del presunto «califfato» consiste

certamente nell'efferata pratica della cosiddetta «uccisione del messaggero», che ci rimanda a rituali espiatori-sacrificiali antichi, tipici di società violente e irrispettose dalla vita delle persone. Uccidere il messaggero era un metodo utilizzato nelle società premoderne da alcuni despoti per sfogare la loro frustrazione e la loro ira in caso di insuccesso politico o militare: era segno di barbarie e di slealtà, che non faceva onore a chi lo praticava. Oggi è messo in opera, in modo spettacolare e con una ritualità propria, dai jihadisti dell'Is per inviare un messaggio ai nemici «lontani», cioè agli infedeli e corrotti occidentali.

La pratica dell'uccisione ha una macabra ritualità: il «messaggero», che di solito è un giornalista o un operatore umanitario, è vestito della tuta arancione dei prigionieri di Guantànamo, recita una breve dichiarazione di accusa indirizzata al suo Governo; a fianco, in piedi, c'è il suo aguzzino, interamente vestito di nero, incappucciato (con soltanto gli occhi e le mani scoperti) e armato di un affilato coltello. L'esecuzione consiste nello sgozzamento e nella decapitazione dell'ostaggio. Alla pratica martiriale del «suicidio» per incrementare la causa di Dio, comune nell'ambiente islamico sunnita degli anni Novanta, si va sostituendo l'«omicidio» rituale dell'ostaggio (generalmente non colpevole di atti di guerra o di aggressione), al fine di impaurire e di indebolire il nemico.

Ora, quando Bin Laden intendeva inviare un messaggio, convocava un giornalista occidentale o una rete televisiva, e a volte - prima dell'11 settembre 2011 - faceva addirittura organizzare conferenze stampa. Tutto questo era considerato dai Governi e dall'opinione pubblica altamente affidabile, perché gestito da professionisti della comunicazione. Ma quando Abu Bakr al Baghdadi vuole mandare un messaggio ai nemici, lo fa decapitando uno dei suoi «ostaggi-messaggeri» e inviando il video dell'esecuzione alle molteplici piattaforme dei *social media*. I giornalisti e gli operatori umanitari sono, per i capi del sedicente «califfato», soltanto degli intrusi, delle spie da imprigionare, torturare e uccidere; in ogni caso, però, utili per attirare l'attenzione dei Governi occidentali e anche per reclutare nuovi militanti sparsi per il mondo.

Recentemente l'Is ha utilizzato un ostaggio britannico nel ruolo di

corrispondente di guerra dalla città siriana di Kobane, per comunicare al mondo la presunta caduta di questa città nelle mani degli islamisti nonostante i *raid* aerei statunitensi, a riprova della capacità dei militanti di controllare il territorio con armi di ultima generazione. Tutto questo è stato fatto utilizzando le sperimentate tecniche dei notiziari televisivi occidentali: «Salve - ha detto l'ostaggio vestito di nero come i militanti dell'organizzazione -, sono John Cantlie. Ci troviamo nella città di Kobane, al confine tra Siria e Turchia». In quegli stessi giorni l'Fbi segnalava che l'Is aveva identificato giornalisti e operatori del mondo dell'informazione quali «obiettivi legittimi di rappresaglia», come risposta ai *raid* aerei statunitensi. Uno dei maggiori rischi in questo momento è che la guerra al sedicente «califfato» avvenga al buio, con informazioni incerte, deviate o false, affidata soltanto alla propaganda e strumentalizzata dalla paura e dalla minaccia.

Ciò rappresenta un *vulnus* molto grave alla libertà di comunicazione e di informazione, e per un mondo globalizzato come il nostro non è poca cosa. «Nessun giornalista in futuro - commenta Ahmed Rashid - potrà incontrare faccia a faccia al Baghdadi, o visitare i suoi accampamenti, o chiedere come governa il suo califfato [...]. La cosa che mi fa più paura di tutte in questo momento è che sostenitori dell'Is in tutto il mondo, e di sicuro in Medio Oriente, possano mettersi a rapire giornalisti e consegnarli ad al Baghdadi, che li giustizierà ogni volta che avrà bisogno di inviare un altro messaggio a qualcuno».

In ogni caso, nonostante l'Is si sia saldamente radicato nel territorio occupato e continui a combattere per estenderlo sempre più, il sedicente «califfato» Siro-iracheno ha già perduto una importante battaglia, quella cioè per conquistarsi la fiducia e la simpatia (anche soltanto in parte) del mondo sunnita. Finora nessuno dei Paesi musulmani - neppure quelli islamisti - ha riconosciuto l'Is come entità statale autonoma, e tutti i più eminenti leader religiosi musulmani, tra cui il rettore della prestigiosa università del Cairo *Al Azhar*, diversi Gran Mufti di importanti Paesi musulmani e numerosi *ulema* di ogni parte del mondo hanno disconosciuto le pretese di al Baghdadi alla guida del «califfato», ritenendole false, pretestuose e non fondate sui testi sacri. Essi inoltre hanno condannato l'uccisione di civili inermi (cristiani e musulmani), la deportazione delle minoranze religiose da secoli presenti nel

territorio, come pure le decapitazioni mediatiche degli ostaggi, denunciandole come contrarie all'islam, che è religione di pace.

Da più parti, in questi mesi, è stato detto che la guerra contro l'intolleranza del presunto «califfato» la si vince non soltanto con le armi - su questo versante si è costituita una coalizione di Stati, molti dei quali musulmani, che intendono combattere in tutti i modi l'Is -, ma anche attraverso la diplomazia, la buona politica, gli interventi umanitari e, soprattutto, la forza dell'opinione pubblica e la denuncia della violenza. Questa battaglia va combattuta insieme da cristiani, musulmani ed ebrei, partendo ognuno dalle proprie posizioni (anche diverse), ma riaffermando la centralità di alcuni valori importanti comuni, riguardanti in particolare la dignità della persona umana, sui quali deve reggersi la comunità degli Stati nel secolo definito «globale».